

Sacchetti, un ambasciatore. Il povero gabbato è invece medico e due gravi difetti gli gravano le spalle, l'uno di esser vecchio e di avere la moglie giovane, l'altro di tiranneggiare brutalmente in casa sua. I due truffatori sono « gueux », già soldati di ventura, e recano i nomi ben espressivi di Bravache e Ripaille; l'uno è piemontese, l'altro piccardo. Poichè non hanno più modo di campare di guerra, cercano imbrogliare il prossimo nelle più svariate maniere; ed avendo udito come certo « Jérôme » ha acquistato una tazza d'argento, gliela sottraggono giovandosi dell'espedito indicato da Masuccio, col cambiamento della lampreda in due pernici, non acquistate, ma più conformemente ai loro costumi, allora rubate. E vi son pure varianti d'altro genere: il medico bastona la moglie, di nome « Jacqueline », anzi vuole addirittura strozzarla; la donna sviene e il servo Bertrand insegna al padrone un modo sbrigativo per far rinvenire le donne. Jacqueline non è però di tal natura da sopportare in pace le brutalità del vecchio consorte, quindi coll'aiuto della vispa Georgette, una fante che la sa lunga, si vendica concedendo il proprio amore a un italiano, messer Laure, ch'essa preferisce ai suoi compatrioti perchè, essendo italiano, suppone sia « secret et fidèle ». E l'italiano parla la sua lingua, ed è intelligente, brioso, ma senza un quattrino in scarsella:

« Georgette, ben ti giuro il cielo
E tutto ciò che di suo velo
Copre di qui fino al Cataio
Ch'io non ho borsa nè denario ».

Però è giovane, bello e quindi altro non occorre.

L'A. svolge in seguito una scena di erotismo licenzioso conclusa con l'avventura di Egano (*Decameron*, VII, 7), cioè quella del marito ingannato, battuto e contento. I due marioli non godono tuttavia a lungo il frutto delle loro truffe, perchè Laure, se al bravo dottore incorona e non di lauro la fronte, in compenso rintraccia i due avventurieri e li costringe a restituire la tazza. L'agnizione conclude l'allegria commedia, e i due marioli invece di far conoscenza col capestro, vengono festeggiati perchè riconosciuti l'uno come fratello del medico e l'altro della sposa. Infine essendo il matrimonio indispensabile per la « bonne bouche », il servo Bertrand fa sua l'intraprendente Georgette.

Tutto, come si vede, s'aggiusta nel miglior modo possibile, come avrebbe detto il dottore Pangloss, e secondo i canoni della commedia francese cinquecentesca sempre a lieto fine.

PIETRO TOLDO

Istruzione e Università di Bologna invigilate dalla Polizia segreta pontificia

Noi finora abbiamo troppo trascurato la storia delle Università, che spesso potrebbe essere una buona guida per raggruppare e lumeggiare parecchi fatti non solo nel campo della storia della letteratura e della scienza, ma anche della vita civile e politica.

Gli istituti di istruzione di uno Stato sono tema di alto valore per chi considera la storia come il prodotto vario dello spirito umano, nel quale il pensiero ha grandissima parte, e non riduce, come alcuni fanno⁽¹⁾, le manifestazioni molteplici della nostra vita a un semplice prodotto della costituzione economica: e tanto meno considera la scienza e l'arte quali prodotti accessori del lavoro economico dell'uomo.

Le Università sono state l'esponente della vita della nazione: la loro sorte più o meno felice è andata sempre congiunta con quella d'Italia. L'Università di Bologna fin dai suoi primordi si ricollega con quel fermento della vita italiana che fu al tempo della contessa Matilde nel primo apparire della vita Comunale, quando Irnerio si accinse per primo a glossare con metodo scientifico il diritto romano; come di nuovo ai tempi del nostro riscatto essa ebbe una fulgida aureola di illustri cospiratori e di martiri quale Luigi Zamboni « dal cui sangue si rinnovò la libertà d'Italia »: così scrisse Giosuè Carducci. Chè se bene fissiamo la nostra attenzione sulla storia di queste Università, vediamo subito il perenne tumultuare di idee e di passioni dentro quelle aule e il risvegliarsi del sentimento di Patria fra molti insegnanti e studenti, o riuniti in associazioni segrete o combattenti. La storia delle Università si confonde coll'eterno fluire della vita dell'uomo, vero complesso di movimenti ritmici di specie, di varietà di gradi e di durate infinitamente diversi come quella della natura⁽²⁾.

Il magister gramaticae che nei tempi del più fosco medioevo aveva conservato nei cuori degli Italiani la veneranda immagine di Roma e fu inconscio perpetuatore del sentimento della nostra nazionalità, cedette il posto al dotto umanista che con più ampia visione e più elegante dizione pianse sulle rovine di Roma e con amaro rimpianto inneggiò alla passata grandezza d'Italia. Ma l'uno e l'altro rientrano egualmente nel quadro

(1) LORIA: *Le basi economiche della costituzione sociale*, pag. 6, 7.

(2) WALLACE: *Il posto dell'uomo nell'universo*. Trad. G. Lo Forte, pag. 288.

della storia delle Università italiane e della nostra vita politica attraverso lunga serie di secoli: e l'uno e l'altro ricongiungono l'angosciosa orazione di Simmaco che ultimo difendeva la Vittoria memore di tanta gloria, con i nostri più puri voti augurali alla Patria. La rivoluzione fatta dal popolo d'Italia fu moto profondo di pensiero: e i suoi grandi agitatori, Vincenzo Gioberti, alla cui concezione ideale ora si volgono molti studiosi, e Giuseppe Mazzini se furono discordi per temperamento e per azione, furono però concordi nell'aspirare ad una redenzione spirituale e civile dell'Italia.

Questo punto fisso di rivoluzione di pensiero non si può in modo alcuno dissociare, nè separare dalla storia delle Università, nella quale non solo il pensiero dell'evo antico, ma anche il pensiero cattolico, che ebbe tanto importanti momenti dialettici, agitò la mente e il cuore dei docenti.

Di contro ai concistoriali e ai sanfedisti, che erano le due parti favorevoli al mantenimento dello Stato della Chiesa, cospiravano le logge massoniche e le vendite carbonare che prendevano nomi diversi. Il guelfismo era sparso in tutta la Romagna: i guelfi volevano l'indipendenza dell'Italia: la direzione della setta era in Bologna in casa del principe Ercolani: come già prima, cioè quando fu proclamata la Repubblica Cisalpina, Bologna era stata la sede della setta dei Raggi che già vagheggiavano la libertà dell'Italia da ogni asservimento straniero. A Bologna facevano capo tutti i rivoluzionari dello Stato Pontificio: e questa comunicava con Milano e Milano con Torino.

Questo nuovo atteggiamento spirituale aveva trovato e trovava conforto e alimento nelle Università, di cui non pochi insegnanti, alcuni dei quali veramente illustri, erano iscritti alle sette rivoluzionarie. Studenti e dottori già noi troviamo nella cospirazione di Luigi Zamboni, che diede i primi martiri del nostro riscatto politico. Studente era l'astigiano De Rolandis, appartenente al Collegio della Viola, che era stato fondato nel 1540 del cardinale legato di Bologna Bonifacio di Biella a pro dei giovani piemontesi che volevano venire a studiare nella città emiliana. Gavasetti era dottore, Bambozzi di Ancona studente. Laureato in legge e seguace delle muse e della filosofia si qualificava Angelo Sassoli, quegli che complice collo Zamboni, poi per paura denunciò la congiura e fu tuttavia carcerato. Uscito dal carcere seguì in Bologna la pubblicazione delle Ultime lettere di Jacopo Ortis che il Foscolo partito aveva lasciata interrotta. Sotto il portico delle scuole, nel 1791, s'incontrò per la prima volta Luigi Zamboni con l'abate Bouset, emissario propagandista della Repubblica Francese. I cospiratori pensarono di formare un distintivo colorato con rosette, coccarde e tracolte: le prime furono fatte con seta rossa e bianca; le tracolte

con il rosso, il bianco e il verde. E così nacque la prima combinazione dei tre colori della nuova bandiera che sorse con il martirio dei suoi inventori, e rimase puro segnacolo dell'unità nazionale reso sacro dal sangue delle migliaia dei martiri che per la Patria si votarono alla morte.

Nel 1815 Gioacchino Murat, avanzandosi con l'esercito dal suo Regno verso nord contro gli Austriaci, nel pomeriggio del 2 aprile giunse a Bologna, dove non gli mancarono liete accoglienze. Ma ciò che importa al nostro argomento è che fra le carte che si conservano alla Biblioteca Municipale di Bologna, è un manifesto degli studenti dell'Università, in cui annunziano la decisione da loro presa di sospendere gli studi per dedicarsi alla difesa della Patria (1). Il pregio di questa stampa viene accresciuto da alcune correzioni autografe di Pellegrino Rossi che studiò a Pisa e a Bologna: e con grande stima insegnò nell'Ateneo di questa città, dove fu apposta in suo onore una nobile lapide che ricorda e celebra la grandezza della mente e del cuore dell'illustre carrarese. E' noto come già dalla prima metà del duecento l'Universitas scholarium di Bologna si eleggesse rettori; da questa elezione il Comune era completamente estraneo: la scolaresca formava un corpus, che voleva tutta la sua libertà, nè il Comune poteva fare alcun provvedimento per restringerla. Però gli Statuti del 1250 esigevano che i Rettori non potevano dare in alcun modo opera, perchè gli scolari andassero altrove. Bologna, come chiaro diceva in una sua bolla Onorio III, erasi tanto aumentata per il concorso degli studenti; è naturale quindi che questa provvedesse che non se ne andassero.

Verso la metà del secolo XVIII i Legati della Chiesa si fecero essi stessi Rettori dello Studio; e il cardinale Alberoni, il celebre cardinale

(1) FRATI: *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella Biblioteca municipale di Bologna*. N. 4785. GIUSEPPE GUIDICINI: *Diario Bolognese dall'anno 1796 al 1818*, pag. 14, dice che nel 12 aprile le truppe napoletane dopo essere state battute al Po e nel Modenese, ripiegarono al di qua del Panaro. E aggiunge pure la notizia che il Re ordinò che tutti dovessero portare la coccarda dell'indipendenza italiana con i colori bianco, rosso, verde. Leggesi da altro canto in COMANDINI: *l'Italia nei cento anni del sec. XIX* che nella notte fra il 10 e l'11 aprile 1815 furono fatte in Ancona dimostrazioni rivoluzionarie, e che i dimostranti portavano la coccarda italiana coi colori verde ed amaranto prescritti da Murat con editto pubblicato il giorno prima in Bologna; blu, nero ed amaranto era la bandiera carbonica delle vendite carbonare delle Marche.

M. H. WEIL: *Joachim Murat, roi de Naples*, tomo III, 387 e 533, riporta il proclama col quale Murat decretava che la coccarda italiana dovesse essere del regno di Napoli, cioè verde e amaranto e che fosse portata non solo dall'esercito, ma da tutti gli Italiani che erano devoti alla causa dell'indipendenza nazionale. Il verde non compare nei colori carbonici (nero, rosso, blu), tuttavia perchè esso sorse, come diceva lo Zamboni, per distinguere la nostra bandiera dalla francese, diventò colore nazionale; e tanto più piacque perchè lo si ritenne come lieto auspicio all'ubertà delle belle campagne d'Italia.

che ha lasciato di sè tanti ricordi nella storia dell'Italia, fu il primo a intitolarsi Rettore dello Studio: e così fecero i suoi successori.

Ai 18 e 19 giugno del 1796 l'esercito francese entrava in Bologna con a capo il generale Bonaparte: egli licenziava il Legato e riuniva il potere politico e legislativo nel Senato: la città fu capoluogo della Cispadana che poco dopo colla Transpadana formò la Cisalpina. Durante questa, cioè fino al 1802, il Rettore fu nominato dai Professori: la Repubblica Italiana conferì l'elezione del Rettore al Governo. Finito il tempo di Napoleone, avvennero alcune modificazioni, ma non sostanziali: solo nel 1824 la bolla *Quod Divina Sapientia*, emanata da Leone XII, restituiva ai Rettori la giurisdizione criminale, soltanto però i delitti commessi dentro l'Università, poneva l'Università sotto la dipendenza di un arcicancelliere, che era l'arcivescovo, e aggiungeva un Rettore, nominato dal Papa, il cui incarico specifico era quello di mantenere la disciplina e di dare opera perchè l'insegnamento fosse conforme ai precetti della religione.

Non deve destare meraviglia se il Governo volgesse la sua attenzione all'istituto più glorioso dello Stato della Chiesa. La politica segreta ne era così preoccupata, che aveva creduto bene trasformare la costituzione dell'illustre Ateneo.

Bologna aveva un grande ascendente morale non solo sulla Romagna, ma su tutte le Marche: la sua Università non aveva più la celebrità dello Studio medioevale del sec. XIII, quando ad essa concorrevano scolari dalle più lontane parti civili di Europa: tuttavia era rimasta sempre un centro ragguardevole di studi. Con i libri, le scuole e i forestieri vi penetrarono fin dalla prima metà del secolo XVIII le idee degli Illuministi e dei Riformatori. Bisognava quindi stare in guardia tanto alla Dogana per i libri che entravano, quanto all'Università.

Nel 16 dicembre 1819 uno studente, in Bologna, scriveva un proclama alla scolaresca dell'Università di Bologna, nel quale esponeva che il prof. Ranzani dalla cattedra aveva minacciato la scolaresca e che il Governo aveva preso misure contro essa. Se il pugnale, diceva, s'immerse nel corpo di Kotzebue, il nostro passerà quello del tiranno. I principi formino una famiglia nazionale di tutta Italia oppure stati costituzionali. « Bruto, il liberatore della patria, sia il vessillo da inalberare, quando ci fosse negata la costituzione e noi tanti Brutti per imitarlo e seguirlo » (1).

(1) GINO BANDINI pubblicò nel 1908 un volume intitolato: *Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria romagnola (1819-21)*, dal qual volume ho tratto le notizie del riferito proclama. Da documenti inseriti nel libro del Bandini risulta che il focolare delle idee rivoluzionarie era Bologna.

Disordini di studenti per cause politiche avvennero nel 1826; il professore Gualandi di medicina legale fu fischiato e furono affissi manifesti dichiaranti vacante la cattedra e bruciata la bussola della porta introducente alla cancelleria (1).

Nell'Archivio di Stato di Bologna è un grosso fascicolo intitolato: *Rivelo Secreto di un settario, 20 febbraio 1824*: il fascicolo però non contiene solo il Rivelo, ma vi sono aggiunti anche altri fogli con notizie che monsignore Filippo Invernizzi, Presidente della Commissione speciale per le quattro Legazioni inviava al cardinale Albani, legato di Bologna (2). L'Albani che aveva avuto questo onorevole ufficio il 2 dicembre 1824, era giunto in città il 4 gennaio 1825: la sua legazione durò sino al 1829.

Le prime carte del fascicolo sono una *Relazione dell'Università* che l'Invernizzi inviava da Ravenna il 31 gennaio 1827.

In essa si racconta che nell'anno 1820 e seguenti esisteva in Bologna una società segreta degli scolari che era allora massonica e poi si trasformò in carbonica, e di essa era *pars magna* il dottor Pirazzoli. Un impunito aveva raccontato come nell'Università si fosse formata una società carbonica, che si estese agli scolari di tutte le classi. Il prof. Tomassini la conosceva e tacitamente l'approvava, ma non interveniva alle adunanze per non scoprirsi. Un altro impunito, che per impegno dei Carbonari, era entrato a servizio di un medico romagnolo parimenti settario, aveva fatto parecchie rivelazioni sul conto del suo padrone; fra le quali che una volta domandò al Tomassini che era stato ospitato a pranzo o a cena che fosse, in casa, quando l'Italia si sarebbe liberata dagli attuali sovrani, e il Tomassini aveva risposto che non sarebbe corso molto tempo e ne aveva addotto le ragioni. Un terzo settario aveva riferito che il prof. Tomassini aveva partecipato ad un piano di rivolta nella Romagna del 1820-21. Risultava che il Tomassini era amico del conte Giacomo Laderchi e « suocero del famoso settario Maestri di Parma ». Nella deposizione si accennava a medici carbonari di Forlì e di Bologna. Sempre giudizialmente l'impunito deponeva che lo studente Miglietti gli aveva confidato nel 1825 che gli Statuti carbonici erano stati cambiati, perchè con i vecchi già noti al Governo la società non poteva progredire.

(1) MARIA PERLINI: *Processi politici del cardinale Rivarola*, ha pubblicato queste carte, ma con poco ordine.

(2) Archivio di Stato, fascicolo anno 1826, *Studenti disordini per fatti loro avvenuti in questa Università*.

E un ultimo impunito settario alla sicurezza dell'esistenza di una vendita carbonica aggiungeva la « pertinenza ad essa della maggior parte de' scolari », e ciò aveva saputo dal dottore Francesco Verati bolognese interino a Fossombrone.

Notizie stragiudiziali date da un settario portavano che un giovane di Ravenna di nome Fregnani, studente di legge dell'Università di Bologna, era presidente carbonaro della classe della Speranza, e un tal Dall'Agata pure di Ravenna, studente di medicina, che aveva trasferito la sua dimora a Milano, « faceva mentre era studente, da direttore settario de' scolari romagnoli ».

Il giorno 5 marzo 1827 monsignor Filippo Invernizzi, presidente della Commissione speciale per le quattro Legazioni (era una Commissione di polizia segreta) inviava al cardinale Albani a Bologna il « *Rivelo segreto assunto in cotesta città il 20 febbraio 1824* ». In esso narrasi che il 10 febbraio 1824 spontaneamente si presentò all'ufficio di polizia un tale, di cui non si fa il nome, al quale era stato intimato di allontanarsi dalla città e dalla provincia fra tre giorni. Questi, che era venuto per affari di commercio, domandò una proroga alla sua dimora e in compenso di ciò promise di far comunicazioni di grave importanza, discoprendo non solo gli autori di molti assassini seguiti in Romagna, ma facendo conoscere anche cose molto importanti tanto rispetto a società segrete, quanto rispetto ad alcuni inconvenienti che si rimarcavano nell'amministrazione per opera di impiegati poco fedeli. Volle però che su di lui e sulle sue deposizioni si mantenesse il più grande segreto.

Fra le rivelazioni da lui fatte è quella di una riunione della scolaresca romagnola in Bologna: la sera del giorno 2 dicembre una numerosa comitiva di studenti romagnoli si recò in una casa di via Vetturini ⁽¹⁾ e adunatasi fra le dieci e le dodici pomeridiane, sotto pretesto di mangiare pasticci nominarono la Commissione che nel venturo anno doveva presiedere la società. E il rivelatore aggiunse che tutti gli studenti romagnoli erano compresi in quella vendita, da cui venivano esclusi gli studenti bolognesi, perchè doveva essere soltanto romagnola. I componenti la Commissione erano di Ravenna, di Comacchio e di Meldola.

Il prof. Giacomo Tomassini si può additare come esempio dell'italiano dotto vissuto nel tempo in cui avvenne la Rivoluzione francese; e Napoleone qual nuovo vento, per ricordare una frase dantesca applicata agli Hohen-

(1) Via Vetturini è l'attuale via Ugo Bassi.

staufen, smosse quell'aria quieta soporifera in cui l'Italia s'era addormentata da lungo tempo e pareva che penasse molto a destarsene. Perchè è vero che già dalla prima parte del settecento le nuove idee degli Illuminati si propagavano in Italia: ma è un fatto che alla fine del settecento e sotto l'Impero quello che doveva essere lento movimento naturale, fu facilitato, intensificato, affrettato. Il Tomassini si trovò a Parma quando nel 1802 i Francesi se ne impadronirono, e partecipò al Consiglio Generale del dipartimento del Taro, e al Corpo Legislativo.

Ho detto che il movimento fu affrettato: tale parola va compresa con giusta misura, perchè nella maggioranza di questi uomini di scienza, il cambiamento seguì gradatamente. Chi legge i giornali di quei tempi, come ad esempio la *Gazzetta Nazionale di Bologna*, trova un adattamento di nuove concezioni, di nuovi fatti, in un frasario che non ha nulla di poco ossequiente alla fede e a molte tradizioni del passato: ed è strano che mentre in alcune colonne del giornale si narra delle geste napoleoniche e si riportano proclami repubblicani, e si plaude al nuovo regime, in altro luogo narrasi rispettosamente di quanto avviene a Roma. Però è un fatto che si tiene ora conto delle qualità civili dell'uomo non meno che delle intellettuali e delle morali: il cittadino si veniva rapidamente formando: la cerchia dell'idee prima alquanto ristretta e localizzata si allargava: e la novella generazione si educava a ben diversi principi e sentimenti. E' vero che la religione era rispettata e che il Governo sentiva l'importanza di essa, che era radicata nel cuore della grande maggioranza, se non di tutti, ma si metteva al di sotto dello Stato che doveva prepotere su tutto.

Un'ordinanza del Governo pubblicata nel 30 maggio 1797 dal *Monitore*, dopo essere ritornata sull'abolizione dei titoli nobiliari diceva: « A voi, ecclesiastici di ogni classe, infine si intima che invece di vergognarvi di insignirvi della coccarda nazionale, e quindi la tenete nascosta dentro il cappello, la dobbiate da qui innanzi portare visibilmente sull'ala di esso cappello, cosicchè non abbia da rimanere ormai dubbio sul vostro attaccamento alla causa comune della Libertà. Avvertite di ubbidire, altrimenti voi pure sarete soggetti alle stesse pene ».

Le Università comprendevano il nuovo ambiente che con Napoleone si formava intorno ad esse. Il Prefetto del Dipartimento del Reno al suo arrivo a Bologna, pubblicò nell'8 maggio 1802 un proclama, in cui dopo avere ricordato come la Repubblica Italiana fosse nata nei comizi di Lione del 26 gennaio 1802, spronava gli Italiani a riprendere l'antico spirito militare, curare la pubblica amministrazione e la giustizia e a dare opera

perchè si favorissero i talenti militari e la cultura delle arti e delle scienze. Gli studenti delle Università di Pavia e di Bologna ebbero una uniforme militare con coccarda tricolore al capello napoleonico.

Durante il predominio napoleonico l'istruzione dei Licei e dei Ginnasi e quella delle Università furono molto curate, ma meno l'elementare, perchè il popolo « era ben lontano dall'aver nella vita politica l'importanza che ha oggi » (1).

Fra i letterati e scienziati che appaiono in Bologna nei giorni della Repubblica Francese e del grande travolgimento di idee in Italia, è Ugo Foscolo che da sè si chiamava allievo della Rivoluzione Francese. Proprio a Bologna nel 1797 scrisse l'ode a *Bonaparte liberatore*, che fu stampata, narra il Chiarini, a pubbliche spese per decreto della Giunta di difesa generale della Repubblica: e la Giunta stessa ne mandava più esemplari alla Municipalità di Reggio (2).

Nella Biblioteca dell'Università di Bologna conservasi l'opuscolo di sedici pagine contenente l'ode: la prima e l'ultima carta in bianco formano la copertina: nella terza pagina leggesi:

BONAPARTE
LIBERATORE
ODA
DEL LIBER' UOMO
NICCOLÒ UGO FOSCOLO

e in fondo alla pagina

ITALIA
ANNO PRIMO DELL'ITALICA
LIBERTÀ

Alla quinta pagina è la dedica fatta dal poeta alla città di Reggio: dalla settima alla quindicesima si distendono le nove stanze occupanti ciascuna una pagina.

Il *Monitore Bolognese*, il septidi 27 floreale anno V (cioè martedì 16 maggio 1797) come primo articolo portava una lettera scritta dal cittadino Almorò Fedrigo al cittadino Ugo Foscolo, Venezia 13 maggio, a Bologna.

La lettera racconta una sedizione avvenuta a Venezia connivente il Governo aristocratico; « una turba di vili e feroci Dalmati che dovevano

(1) FIORINI e LEMMI: *Periodo napoleonico dal 1799 al 1814*, pag. 922.

(2) G. CHIARINI: *La vita di Ugo Foscolo*, 47.

essere partiti, e che pure si trovavano a Venezia, incominciò a gridare: Viva S. Marco! ». La lettera invocava la venuta del « Liberatore per innalzare l'altro sacro e per verificare una giusta vendetta di quei traditori ».

Alla fine della lettera, quasi come commento, leggesi: « Il cittadino Ugo Foscolo, cui è diretta questa lettera, è l'autore di un'ode dedicata alla città di Reggio intitolata: *Bonaparte Liberatore*. L'entusiasmo, la storia e la filosofia della libertà sono l'anima di questo fiero e repubblicano poemetto ». Allora i patrioti tutti confidavano in Bonaparte, chiamato per antonomasia il Liberatore, il Redentore, il fulmine di guerra, l'invitto.

Il *Monitore* del 6 febbraio 1797 dice forse con qualche esagerazione che, vinto l'esercito pontificio, « lo Stato del Papa non risuona che di queste voci: viva i Francesi! Viva Bonaparte! ».

Fra i vari *couplets* patriottici che giravano, ve n'era uno che incominciava:

Viens, ô Liberté chérie!
Viens animer mes accents:
Saint Amour de la Patrie!
Je te consacre mes chants:
Grâce aux Français, l'Italie
Va recouvrer tous ses droits
Et n'obeir qu'à ses loix.

E la poesia seguitava imprecando al despotisme, all'orgueilleux fanatisme e al vil aristocraticisme, e inneggiava a Bonaparte, héros, digne de mémoire, che quando vola ai combattimenti, la vittoria lo accompagna

Sur les ailes de la gloire;

e lo esortava a ispirare maschio ardore

Au citoyen trop timide.

Il numero del 6 marzo 1797 dava ragguaglio di una mascherata: il trionfo della libertà rappresentato a Ferrara. Su un carro trionfale era l'immagine della *Libertà*, alla cui destra era l'amore della Patria collo scudo e una sciabola « tinta ancora di sangue dell'oppressa tirannia ». A sinistra l'*Eguaglianza* che « in petto era distinta da una livella che nel triangolo la qualificava », ai piedi stava oppressa la *Tirannia*, incatenata, colle chiome sparse, il seno aperto, la corona spezzata, lo scettro infranto; e avanti a tutti andava la Fama.

Ma fra tanto entusiasmo non mancavano qua e là sollevazioni a mano armata di cittadini e contadini per difendere la religione e il sovrano ⁽¹⁾.

Bologna era passata tranquillamente sotto il governo francese; il Senato della città nel 2 agosto 1796 ne notificò con pubblico decreto l'occupazione; e il 3 gennaio 1797 pubblicò « il proclama stampato a Reggio nell'atto che le quattro popolazioni di Bologna, Ferrara, Modena, Reggio confederate si costituirono alli 30 dicembre 1796 in Repubblica sola e indivisibile ».

Così cominciò l'anno primo della Repubblica Cispadana una e indivisibile ⁽²⁾. Napoleone e i Francesi erano gridati come liberatori d'Italia: ma queste dimostrazioni non erano tutte sinceramente francesi; si pensava, meglio la Francia, meglio il governo di Napoleone che quello Pontificio: ma in fondo il sentimento d'italianità sorgeva e ben presto si ebbe coscienza di una Italia; e non si era così ciechi, come noi giudichiamo.

La *Gazzetta di Bologna* del 22 maggio 1798 fra le notizie ha questa che trascrivo come è: Vuolsi assicurare che il Direttorio francese, lungi dal favorire gl'insorgenti Piemontesi, conçonterà anzi a farli rinunziare ad ogni loro intrapresa; poichè dicesi: Non vuole egli unire l'Italia in una sola Repubblica; locchè sarebbe un esporsi a vedere col tempo trasformarsi in rivali quegli Alleati, che sono utili nello stato di separazione in cui si trovano al presente.

Ugo Foscolo era un letterato e non un filosofo; ma egli sempre si compiacque di atteggiare il suo pensiero a principii filosofici che erano quelli del sensismo, facile concezione speculativa per spiegare le nostre conoscenze colla semplice sensazione.

A questo sistema filosofico che fu spiegato e divulgato in modo facile da Giovanni Locke, capo dell'Aufklärung inglese, che si sparse in Francia ed esercitò grande influsso sugli enciclopedisti, spesso il Foscolo acconcia il suo dire classico puro, eloquente e pieno di armonia. Per simile sua tendenza, che seguiva con grande entusiasmo, elevava al cielo gli scritti del Locke. Il pensiero dell'autore dei *Sepolcri* è nelle parole che si trovano nell'orazione intitolata: *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*: L'uomo non sa vivere, non pensa, non ragiona, non calcola, se non perchè sente; non sente continuamente se non perchè immagina; e non può sentire nè immaginare senza passioni, illusioni ed errori.

Illusioni e passioni danno il moto alla vita nostra. Il vasto mondo interiore di Dante, secondo il Foscolo, è tutto raccolto intorno alla sua pas-

⁽¹⁾ *Monitore*, 4 marzo 1797.

⁽²⁾ *Gazzetta di Bologna*, 7 gennaio 1797.

sione dominante, o intorno alla sua illusione di rinnovamento del Cristianesimo. Così, dice il Donadoni, nel suo studio sul nostro autore.

A Dante consacrò gli ultimi anni della vita; Dante, ei confessava, gli fu maestro di amore di Patria, di fermezza nell'esilio, di longanimità nelle imprese e di disprezzo alla plebe letteraria, patrizia, sacerdotale: ed esaltava l'Esule fiorentino che fu amatore forte della sua Patria, autore della Monarchia « diretta tutta ad abbattere i Re sacerdoti » ⁽¹⁾.

Segnatamente i capitoli CVIII-CXIII del Discorso sul testo del poema di Dante, e più degli altri il CX, furono gli incriminati e sepper di acerbo sapore alla polizia segreta del Governo della Chiesa.

Questo figlio dell'Aufklärung seguiva in tutti gli atteggiamenti del suo pensiero la concezione laica della vita che era linea precipua di condotta di tutta la tendenza innovatrice dell'Illuminismo.

Egli esclama che nè la barbarie dei Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori di teologi, nè gli studi usurpati dai monaci, spensero in queste aure di Italia la favilla che animò Dante, il Machiavelli, il Galileo, il Tasso; e chiama infami in perpetuo gli scrittori che senza amore agli studi e alla Patria celebrarono le glorie del Principe: vili ed ignoranti ad un tempo hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria.

Gli scritti di quest'uomo che nel 1797 dovette lasciare Venezia e venne a Bologna, ove si arrolò fra i cacciatori a cavallo della Legione Cispadana; che scrisse a Championnet propugnando l'indipendenza della Patria, e per le sue idee colla caduta di Napoleone dovette andare in esilio, non potevano essere tollerati dalla Chiesa.

Altro invisibile al Governo era il Tommaseo.

Alla Curia pontificia non potevano piacere gli scritti di lui, la cui figura di patriota « splende alta nella storia di Venezia e d'Italia; splendono i versi suoi patriottici di una luce che è tutta loro ».

Così lo definisce il Mazzoni ⁽²⁾.

Francesco Puccinotti urbinato fu nel secolo passato uno dei primi medici d'Italia e professori di medicina. Nato nel 1794 morì a tardissima età, nel 1872; la sua vita fu narrata da parecchi, ed un'elegante biografia tessè M. Tabarrini con quella classica, signorile compostezza di stile che era propria di lui e dei buoni scrittori del suo tempo ⁽³⁾. Medico in diverse città delle Marche, fra cui Recanati, ove conobbe il Leopardi, fu

⁽¹⁾ DONADONI: *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta*, pag. 348.

⁽²⁾ MAZZONI: *L'ottocento*, pag. 605.

⁽³⁾ *Archivio storico italiano*, Serie III, Tomo XIX, pagg. 161-169.

poi professore di patologia a Macerata. Perduta per ragioni politiche la cattedra di Macerata, venne a Bologna, ove invano tentò di insegnare pubblicamente ed anche privatamente, al qual fatto si riferiscono i nostri documenti. Sapeva di greco e di latino, scriveva con purezza e profonda cognizione scientifica. Nel '38 fu eletto professore di Medicina legale a Pisa; e lì insegnò fino alla morte. Leopoldo II, dice Domenico Bomba, in una sua breve *Necrologia* del Puccinotti, accoglieva nelle Università di Toscana gli uomini più illustri dello Stato Pontificio, in quello che il Pontefice (o meglio, io dico, il suo Governo) bandiva dalla Clinica Medica di Bologna il professore Tomassini di Parma. Infatti Maurizio Bufalini di Cesena fu chiamato all'Istituto di perfezionamento in Firenze per la Clinica Medica e Regnoli di Forlì alla Clinica Chirurgica.

Quel che lamenta il Bomba e con lui anche il Tabarrini è giusto lamento, non c'è che dire. Il Puccinotti e gli altri erano illustri intelligenze: ma il Governo sapeva che l'Università di Bologna e segnatamente la Facoltà di Medicina diventava sempre più carbonara; nè voleva il Governo riconoscere che l'idea quand'ella è vera, e anche possente e irresistibile; nè vale alcuna forza per coartarla e tanto meno per annientarla, come sovente vediamo fare il vento nello spazzare le nuvole. Ciò ho volute dire, perchè mi sembrava necessario per rendere piena l'intelligenza di documenti bolognesi, che io qui riporto:

Illustrissimo signor Direttore Cavaliere,

Le trasmetto una copia unica della Comedia di Dante Alighieri, illustrata da Ugo Foscolo, stampata recentemente colla data di Londra, della quale sono sortiti due tomi. Il Discorso del Foscolo compreso nel primo volume mi sembra pessimo per ogni rispetto. In Dante rappresenta il *reformatore della Chiesa per diritto della sua apostolica missione*; il quale poi si afferma incestuoso e predicatore della libertà italiana contro i tiranni. Non istimo opportuno il citare passi degni di censura, dacchè poche pagine si possono leggere senza incontrare qualche proposizione erronea, indecente, sedicente.

Le trasmetto ancora un fascicolo dello stesso Foscolo intitolato *Discorsi storici-letterari*. Anche in questo riscontro lo stesso spirito dell'autore, quantunque la materia ivi discorsa non si presti allo sviluppo delle pessime massime, come nell'opera antecedente.

Finalmente uniscovi due volumetti di Lamè Fleury, *La storia del Medio Evo*. L'articolo Inquisizione (T. I) parmi non convenga permettersi ai fanciulli cui l'operetta è destinata.

Prego V. S. Ill.ma a degnarsi di presentarli a Sua E.ma R.ma, e d'invocarne le disposizioni che vorrà darmi, per disimpegno del mio Ufficio. Colla più profonda stima ho l'onore di ripetermi.

Casa 23 marzo 1843.

Di V. S. Ill.ma
Av. Cav. Col. CURSI

U.mo dev.o servitore
D. PIETRO prof. TROMBETTI, *revisore*

Fuori: All' Ill.mo et eccell.mo Signor
Il Signor Cav. Av. Col. FILIPPO CURSI
Direttore di Polizia a Bologna

Il 3 aprile 1843 con lettera riservata (al protocollo 428) il cardinale arcivescovo di Bologna, Spinola, inviava a Roma, all'eminentissimo Signor cardinale Lambruschini, segretario di Stato, una lettera colla quale dava avviso come nella dogana di Bologna era pervenuta una copia della Divina Commedia illustrata da Ugo Foscolo, stampata a Londra e i suoi Discorsi storici e letterari. Inviava a Roma una copia delle due opere e faceva trattenere le altre in dogana; e mentre pregava che i volumi spediti fossero esaminati, attendeva gli ordini superiori.

Dalla Segreteria di Stato di Roma così si rispondeva:

Numero del protocollo $\frac{39655}{5}$

Circolare

*Eminentissimo e Reverendissimo
Signor mio Osservandissimo,*

E' giunta a conoscere la Segreteria di Stato essersi introdotte nello Stato Pontificio le due seguenti opere, l'una di Tomaseo intitolata *Dell'educazione - osservazioni e saggi pratici*, Venezia 1842, in 8; l'altra di Ugo Foscolo col titolo *Discorsi storici e letterari*, traduzione dall'inglese di Pietro Giuseppe Maggi, Milano 1843, in 8.

Mi occorre quindi pregare Vostra Eminenza a dare le disposizioni opportune a fine d'impedire in cotesta Provincia l'introduzione di entrambe le citate opere assai perniciose, e vorrà pure disporre in modi prudenziali, che vengano sequestrati quegli esemplari che possano esistervi.

Profitto di questo incontro per ripeterle le proteste del mio profondo ossequio, con cui Le bacio umilissimamente le mani.

Di vostra Eminenza

Roma, 9 settembre 1843.

Umilissimo Devot.mo servitor vero
L. Card. LAMBRUSCHINI

Signor Cardinal Legato di
Bologna

Il Cardinale legato il 15 settembre 1843 (numero di protocollo 1718, riservata) scriveva al prof. Trombetti, revisore dei libri provenienti in Dogana e al soprintendente doganale, che tutti gli esemplari delle dette opere del Tomaseo e del Foscolo che prevenissero alla Dogana fossero respinti all'estero, e se il Trombetti avesse cognizione di esemplari già introdotti, ne avvisasse la Direzione di Polizia, « affinché nei dovuti modi prudenziali possa provvederle al sequestro ». E nello stesso tempo il Cardinale legato dava notizia di tutti questi provvedimenti all'eminentissimo signor cardinale arcivescovo di Bologna (1).

Ultima di questa pratica è la lettera del soprintendente doganale di Bologna, Gasperini, al Cardinale Legato per annunciare che alla Dogana si erano dati gli ordini per iscritto, e che per allora non esistevano altre copie di libri vietati: e nel foglio, al posto dell'intestazione dell'argomento, leggesi: Ordini dati pel sequestro di opere perniciose.

N. 58
Segreteria Arcivescovile
Università

Riservata

Illustrissimo Signore,

Il dottor Puccinotti di Macerata, il quale per ordine della S. Congregazione de' Studi fu licenziato dalla cattedra di Medicina nel 1831 da quella Università secondaria, trovasi qui da qualche mese: cercò di potere dare lezione qui in medicina e non ottenne la licenza. Ora mi si assicura che tiene scuola nella sua abitazione di giovani studenti.

V. S. Ill.ma si compiacerà, verificato che sia il fatto, di farlo chiamare ed interdargli la continuazione essendo pienamente proibito, come fu confermato dal Decreto Sovrano del 2 p. p. settembre. Si compiacerà (sic) di rendermene informato, e di farlo sorvegliare, se mai cadesse in contravvenzione ed informarmene per potere ragguagliare l'E.mo Zurla Prefetto della S. Congregazione de' Studi. Sono con stima

Bologna, 13 marzo 1834.

Di V. S. Ill.ma
Signor Caval. TORRIELLI Dirett.^e
di Polizia Provinciale di
Bologna

Servitore
C. Cardinale OPPIZZONI

(1) Il Cardinale legato nel 1843 Vannicelli Casoni Luigi, già legato di Forlì, in sostituzione del Cardinale Spinola ammalato; e arcivescovo era il Cardinale Carlo Oppizzoni, che resse l'arcivescovato per lungo tempo.

N. 113-P. R.

Li, 13 marzo 1834.

Al signor Commissario De Grandis, perchè faccia carico dell'esposto riferendomi il risultato delle praticate indagini, cioè colla possibile sollecitudine.

Il Cav. Direttore
TORRIELLI

Il giorno 24 marzo 1834 L. De' Grandis avvisava il cav. direttore di Polizia Provinciale che il dott. Francesco Puccinotti in quel giorno si era fatto vistare il passaporto per Civitanova, dove si era diretto e aggiungeva: « Vengo assicurato che effettivamente il prediscorso soggetto dasse (sic) delle lezioni in propria casa, ma conviene credere che queste fossero scarse, giacchè non di molto si è propalato tale irregolare arbitrio ».

A quei due fogli fu allegato un mezzo foglio contenente la mala copia di una lettera del Direttore Provinciale Torrielli scritta il 25 marzo 1834, in cui il Torrielli dava notizia al Cardinale Arcivescovo di Bologna, della partenza del Puccinotti per Civitanova.

ÈLIA COLINI BALDESCHI



A proposito di Antonio Francesco Fava

Nella mia Memoria su Francesco Dal Pozzo scrissi (p. 34, nota 3) che nè il Mazzetti, nè l'Alidosi, nè altri autori da me compulsati parlano di un *Antonius Franciscus Fabius*, che il Dal Pozzo introduce come interlocutore nella disputa anatomica avvenuta a Bologna nel 1544; solo il Cavazza menziona un *Antonius Franciscus de Fabis*.

In una recensione della mia Memoria (*Archiginnasio*, 1922, fasc. 4-6, p. 250) il dott. L. Frati rileva giustamente che il Mazzetti (p. 122) lo ricorda col suo vero nome, che era Antonio Francesco Fava; aggiunge, fra le altre notizie, che fu sepolto nella chiesa di S. Giacomo, con una iscrizione che incominciava così: *Antonio Francisco Fabio* etc. e suppone che forse questa iscrizione trasse in inganno il Dal Pozzo e lo indusse a chiamarlo *Fabius*, piuttostochè *de Fabis*, come fece il Cavazza.

Mi permetto a mia volta di far rilevare che tale supposizione non ha fondamento, per la semplice ragione che il Dal Pozzo (come è detto nella